

## IL PIACERE DELL'ARCHITETTURA

Fare architettura è operazione oltremodo incerta quando sia viva la consapevolezza dell'ambiguità che, come architetti, ci coinvolge; in modo ancor più vischioso di quanto avvenga ad altri operatori intellettuali.

Siamo ostacolati dalla coscienza, ormai chiara e comune, di utilizzare bene o male, nella elaborazione del nostro prodotto, mezzi culturali che mentre ci integrano alla idea dominante (alla grande illusione) da cui li deriviamo, all'opposto, per le contraddittorie e organiche valenze critiche implicate, ci convincono a rifiutarle ogni complicità.

Più specificamente sappiamo che essere architetti vuol dire perpetuare, comunque, un fenomeno verificabile soltanto in rapporto alla sua stessa tradizione, e cioè che non può essere separato dalla propria storia.

La qual cosa comporta l'impossibilità di sottrarci alle determinazioni inerenti al ruolo storico dell'architettura moderna (in particolare alla sua intrinseca progettualità), sostanzialmente culturale dello schema di esplicazione meccanica della società vigente, e contemporaneamente induce a tentare di opporvisi; peraltro nel limitato spazio ormai disponibile, a causa della marginalità odierna dello stesso compito ideologico affidato all'architettura.

Ma d'altra parte non vi è alternativa all'ambiguità compromissoria, se non la rinuncia ultima a utilizzare questi spazi interstiziali nella quantità della merce edilizia, ancora fortunatamente esistenti per l'architettura.

Ed è pur vero che frequentemente ci accomuna la tentazione della sconfitta (forse per poterci meglio accomodare in una etica contemplazione del vuoto), anche se mediata in forme apparentemente costruttive, come, ad esempio, il proporre rifondazioni teoriche dell'architettura, l'indicare ad altri come debba essere fatta, o il mutuarne le valenze caratterizzanti con altre estranee.

A chi invece perseveri nel produrre architettura, proponendosi però di non scambiare i propri miti per verità storiche, restano pertanto, necessariamente, certezze limitate e provvisorie, sulle quali appare azzardato fondare una qualsiasi tesi teorica di riferimento, e quindi una maniera davvero trasmissibile di operare.

In quest'ambito infido, e per non ingenerare equivoci, il lavoro concreto dell'architetto non dovrebbe, per conseguenza, discostarsi dalla pura esperienza del fenomeno, assunto nella concatenazione del proprio specifico processo, ovvero, nella sua dimensione manieristica (come d'altronde è proprio di ogni età critica).

Tuttavia, sebbene risulti estremamente difficile connettere all'architettura una tesi

di rinnovamento, dalla situazione culturale affiora una intenzione trasformativa possibile, che verifica la parte negativa della duplicità dell'architetto.

Tale negazione, favorita peraltro da un atteggiamento sperimentale, si concreta in tutte quelle operazioni tendenti a dissolvere la presunzione idealizzante e progettuale dell'architettura.

Alla dimostratività esemplare dell'architettura, alla progettualità organizzativa dei suoi utenti piuttosto che di se stessa, possiamo tentare di opporci esaltando le qualità atopiche, non argomentative del prodotto; cercando di farne prevalere il valore autoespositivo o testuale.

Utilizzando proposizioni di Barthes, possiamo operare, in questa direzione, affinché il valore sia « promosso al rango sontuoso del significante ». E questo valore (sia pure eventuale), è il « piacere del testo »; nel nostro caso il piacere dell'architettura.

Peraltro bisogna tener presente che il valore autosignificante (come piacere dell'architettura) appartiene pariteticamente tanto all'autore quanto all'utente.

Certificabile però è soltanto il piacere dell'autore, mentre quello del consumatore non è garantito. È soltanto uno spazio virtuale, aperto alla fruizione, che può essere penetrato per assimilazione del fondamento retorico delle particolari verità architettoniche espresse; acquisibile per cultura specifica, ma anche per capacità di conoscenza derivante dall'abitudine.

Dovremmo così ipotizzare, per un generalizzato piacere dell'architettura, una qualificazione architettonica della realtà, per molti versi analoga alla « letterizzazione dei rapporti vitali » auspicata da Benjamin, o, ancor meglio, una brechtiana integrazione tra piacere e utilità, abbastanza vicina alla « joie de vivre en créant » di Le Corbusier.

Questa ipotesi (non utopica ma di possibile prospettiva) ci consente anche di rispondere a obiezioni che possono esserci rivolte, e che ben conosciamo. Esse sono essenzialmente di tipo politico, e compendiabili nella richiesta di spiegare quale sia il senso finalistico del nostro fare architettura.

Non è facile rispondere esplicitamente; ma è anche certo che l'architetto, come ogni altro intellettuale, può percorrere vie politiche diverse, che si rivelano, però, tutte tortuose o lunghe.

La più semplice appare quella dell'abbandono totale della sua specificità; ed è operazione trasformistica del proprio ruolo, sulla quale dobbiamo concordare con Aymonimo, rifiutando le proposte di coloro che « tendono a passare armi e bagagli all'azione politica diretta, come unica salvèzza al fare individuale e quotidiano. Proposte che se ipoteticamente si realizzassero, ci fornirebbero un certo numero di

"dirigenti politici"... con il rimpianto di un mestiere abbandonato, con la presunzione di una perenne competenza nel campo specifico ».

Ancora Benjamin chiarisce che un altro tentativo possibile, il tradurre immediatamente in politica la propria specificità intellettuale, è azione sostanzialmente equivoca; risolta, nei casi migliori, in forme di illuminato « mecenatismo ideologico ». La pertinente funzione politica dell'operatore intellettuale è invece sempre mediata; non stà al di fuori, ma all'interno del processo produttivo che gli compete. E il suo lavoro sarà tanto più politico quanto più non sarà « rivolto soltanto ai prodotti, ma sempre ai mezzi di produzione ».

La domanda attinente alla funzione politica dell'architettura si precisa così, correttamente, in quella stessa già avanzata all'intellettuale degli anni '30: « Gli riesce di promuovere la socializzazione dei mezzi spirituali di produzione? ».

In altri termini, e nel nostro campo, ci si deve chiedere quale sia il carattere paradigmatico delle architetture prodotte, per la trasformazione del fenomeno in tale direzione.

La mancata capacità di risposta immediata costituisce, invero, la sostanza della nostra crisi. Possiamo però approssimarci allo scioglimento del quesito mediante un'altra domanda.

Ma innanzitutto non dobbiamo dimenticare, come Benjamin rileva, che l'uso dell'architettura da parte della collettività è tra quelli che meno impegnano la contemplazione attenta, cioè un'acquisizione intellettuale specializzata. Dell'architettura si fruisce « attraverso la utilizzazione o attraverso la percezione. O, in termini più precisi, in modo tattico e in modo ottico... la fruizione tattica non avviene tanto sul piano dell'attenzione quanto su quello dell'abitudine. Nei confronti dell'architettura, anzi, quest'ultima determina ampiamente persino la percezione ottica ».

E inoltre, la possibilità di ricezione distratta dell'architettura ha virtualità positive, in quanto consente una fruizione comunque diffusa; un uso dell'architettura aperto a tutti invece che limitato a pochi specialisti, sebbene in forme che umiliano la presunzione organizzativa e la esemplarità ideologica dell'architettura stessa.

Su queste basi credere che la progettualità architettonica con le sue valenze ordinarie e sistematiche, selettive del comportamento, tendenti a quantificare le relazioni tra fini e mezzi, a escludere o subordinare quel che non risponde alla razionalità tipica dell'economia vigente, sia socializzabile, o anche soltanto consenta la partecipazione è, più che illusorio, ingannevole. A meno che non si intenda, in luogo di una partecipazione delle masse, la loro integrazione ideologica alla cultura di massa piccolo-borghese, attraverso stereotipi già ampiamente dominanti.

Ebbene, in senso attivo e non di subordinazione, non è forse meglio socializzabile

questo piacere dell'architettura? O quantomeno, la lunga strada della svalutazione dei significati culturali dell'organizzazione borghese, non consente forse che l'esperienza dell'architettura più facilmente divenga attributo di una cerchia sempre più vasta di conoscitori, sia pure distratti, se non di critici attenti?

Per quanto riguarda le nostre stesse proposte di architetti operanti (sebbene con difficoltà), la premessa enunciata può, forse, far meglio comprendere l'intenzione, maturata nel tempo, di non elaborare architetture tipologicamente propositive, aspiranti cioè all'autonomia idealizzante del modello, ma, all'opposto, sempre più calate nell'occasionalità del rapporto con il contesto ed il luogo. In termini diversi, la volontà implicita di ricercare, nella causalità delle situazioni, un modo di tradurre la unicità simbolica dell'opera nella irripetibilità testuale della contingenza; di conferire significato all'oggetto determinato, piuttosto che al progetto totalizzante.

Ma, d'altra parte, la stessa premessa, poiché ci priva di tesi da illustrare, non ci consente di esporre il lavoro compiuto come architetti, altrimenti che nella sua evidenza tautologica, nella sua immediatezza sperimentale. Di esso possiamo solo indicare l'impostazione programmatica e, al più, la consistenza retorica.

Infine, per chi non credendo significative le nostre enunciazioni, ma riferendosi soltanto all'invocata autenticità (o autonomia) dell'esperienza architettonica, volesse attribuirci la disposizione a una sorta di architettura per l'architettura, affermiamo, pur sintetizzando molto il nostro atteggiamento, che essa può anche soddisfarci, ma soltanto nel senso indicato, appunto, da Benjamin; e cioè: « una bandiera sotto cui viaggia una merce che non si può dichiarare perché non ha ancora nome ».